



Corrado Augias



Lettere

Via Cristoforo Colombo, 90
00147 Roma



Mail

Perscrivere
a Corrado Augias
c.augias@repubblica.it

Le lettere di Corrado Augias La lezione del 25 aprile

Gentile dottor Augias, quando sento ripetere da cittadini e da politici che bisognerebbe cancellare dal calendario nazionale il 25 aprile perché anacronistico e fonte di rancori e divisioni, mi vengono in mente le parole di Ferruccio Parri – vicecomandante del Corpo volontari della libertà e primo presidente del Consiglio dell'Italia libera – pronunciate nel 1960 e ora contenute nel libro "Come farla finita con il fascismo" (Laterza, 2019): «Noi non abbiamo da rinfocolare niente, non odi, non sentimenti di vendetta, non rivendicazioni, non vanità: ma abbiamo sempre il dovere della riaffermazione categorica che la storia d'Italia passa per questa tappa di liberazione, che non deve essere adulterata la scelta che fu alla sua origine. Non è lecito porre tutto il passato, la lotta di liberazione e il fascismo, sullo stesso piano e tutto confondere dentro un minestrone di dimenticanza, primo passo verso altre involuzioni». Parole che spiegano bene perché Parri sia stato la prima vittima dell'odio di qualunque e neofascisti dopo la Liberazione.

— LORENZO CATANIA — LORENZOCATA@TISCALI.IT

Uno dei motivi ricorrenti oggi utilizzati per sminuire l'importanza della lotta di liberazione è di tipo pseudo-storico: il contributo militare ai fini della conclusiva vittoria fu scarso. Le azioni di alcune brigate partigiane male armate rispetto alla potenza di fuoco di due degli eserciti più forti del mondo non furono certamente risolutive. Fu un contributo, appunto – ma fu soprattutto un movimento il cui valore più grande è nel suo significato esemplare, di riscatto. Un popolo avvilito e diviso, ridotto alla miseria da

un conflitto feroce combattuto a fianco di un regime omicida, ritrovava nelle azioni di quei giovani quel po' di orgoglio che a liberazione finita – il radioso 25 aprile 1945 – avrebbe aiutato tutti, anche "gli altri", a ricominciare. Come infatti avvenne, e nel modo migliore se penso allo slancio vitale, alla Costituzione, al boom economico, alla progressiva trasformazione di un Paese rimasto troppo a lungo fermo. Ci fu però in quella lotta un'altra caratteristica che offre oggi un pretesto per cercare di cancellarla. La sua robusta componente politica, al contrario per esempio di quanto accadde nella resistenza francese dove invece prevalsero le componenti militare e nazionale. È questo che permette oggi a un ministro come Matteo Salvini di cultura solo localistica di compiacersi in una dichiarazione in cui degrada quei venti mesi di guerra a un «derby tra fascisti e comunisti», oppure «tra fascisti, comunisti, marziani e venusiani». È chiaro il calcolo elettorale che si nasconde dietro parole così inadeguate: servono i voti di destra e la destra italiana quello vuol sentirsi dire. Nessuno però troverebbe il coraggio per un'affermazione così truce se non vi fosse portato per natura o per cattiva educazione. Mi scrive il signor Fernando Esposito (*fernesp1@alice.it*): «Chiedo ai miei figli usciti dal liceo cosa sappiano del fascismo e di ciò che ha provocato all'Italia, mi accorgo che a scuola il tempo per quegli argomenti è scarso, ciò che sanno è perché hanno avuto a disposizione la biblioteca di casa». Nella biblioteca di casa Salvini quei libri evidentemente non c'erano.

RIPRODUZIONE RISERVATA

